

OSSERVATORIO SULLA CAMORRA E SULL'ILLEGALITÀ

La «borghesia camorristica»? Esiste, ma nessuno ne parla

Sintesi di uno dei saggi del volume «Dire camorra oggi»

di GIACOMO DI GENNARO

L'attenzione sull'importanza della criminalità dei potenti nell'interpretazione dei processi d'istituzionalizzazione della camorra e la legittimazione che il fenomeno criminale riceve in forme dirette e indirette da ampi settori della borghesia dell'area metropolitana napoletana non ha la stessa radicalità e continuità interpretativa che registriamo, invece, a proposito della «borghesia mafiosa». La domanda, allora, non è peregrina: perché? (...) Perché non si è radicata anche per l'organizzazione criminale camorrista una tradizione di studi (e di indirizzo investigativo) capace di spiegare e interpretare qual è il ruolo che segmenti di ceti professionale, imprenditoriale, burocratico, tecnico — insomma quella che a ragione si può definire borghesia camorristica — ha storicamente avuto nel garantire alla camorra la sua riproducibilità?

Le ragioni di questo ritardo sono ascrivibili sia ad una sorta di defezione sistematica sul tema della camorra, della sua cultura, delle sue commistioni da parte delle grandi dottrine quali il liberalismo e il cattolicesimo, sia alle ondivaghe posizioni della sinistra che ha oscillato tra le cristallizzazioni o distorsioni interpretative e i lunghi silenzi sul fenomeno. (...)

Le connessioni tra esponenti della borghesia e gruppi criminali della camorra sono state addirittura spesso negate o sottovalutate, nonostante il dominante originario carattere urbano del fenomeno criminale esponesse tali componenti a relazioni sociali trasversali, al punto che la consapevolezza dell'esistenza di questo intrigo collusivo veniva già manifestata nel 1901 da Saredo il quale parlava di «bassa» e «alta» camorra, quest'ultima «costituita dai più scaltri ed audaci borghesi».

«L'alta camorra»

La percezione distorta della delittuosità consiste, principalmente, o nel vincularla alle classi sociali caratterizzate da precarietà economica o a quelle élitarie

Il libro / 1



Sulla copertina di «Dire camorra oggi» (Guida) un'opera realizzata da Celesta Bufano per l'Osservatorio. Nel volume curato dai sociologi Giacomo Di Gennaro e Domenico Pizzuti, oltre al saggio del quale pubblichiamo un estratto, contributi del prefetto Alessandro Pansa, del magistrato Franco Roberti, del teologo Andrea Vicini, della ricercatrice Flavia Cavaliere e della giornalista Chiara Marasca. Prefazione di Francesco Forgione, già presidente della Commissione parlamentare antimafia.

che appaiono molto distanti dall'osservatore medio. È così che si rende assente, svanisce quella vasta «area grigia» che ospita svariate figure professionali, funzionari pubblici, amministrativi, consulenti tecnici, esponenti del mondo delle banche, delle finanziarie, del mondo accademico, imprenditori. E ancora, operatori e intermediari economici le cui ascese sociali si fondano su un modus operandi irregolare e su attività illecite, nuove figure professionali legate alla classe dei servizi pubblici e privati e che offrono servizi alle organizzazioni malavitose; non di rado, anche membri delle forze dell'ordine e della magistratura. (...)

Relativamente al contesto napoletano proprio la miriade di attività economiche illegali, para-legali, sommerse, illecite che consentono di produrre, commercializzare e consumare beni collocabili sui diversi mercati (legale, illegale e criminale) favorisce l'intreccio delle collusioni, delle cooperazioni e degli scambi con esponenti delle classi borghesi locali, o addirittura è un fattore di spinta, al punto da potersi legittimamente parlare di «borghesia camorristica». Il radicamento dei gruppi e delle organizzazioni camorristiche, pertanto, non deriva soltanto dai rapporti sociali che esse hanno sviluppato all'interno della plebe, delle classi marginali ed economicamente deboli; non è solo il prodotto di un inquinamento delle subculture devianti, ma dipende anche dalla capacità nel tempo di evolvere le relazioni fiduciarie e di scambio in direzione di una configurazione sociale trasversale alle classi e ai ceti economici, in modo da costituire un blocco sociale che ha avuto un ruolo decisivo nei processi di accumulazione delle differenti risorse e nei rapporti sociali. (...)

L'esistenza di un'economia camorristica, ossia un'economia fondata sulla vasta gamma delle attività produttive illegali e criminali tanto ha assunto un peso ed un'evoluzione imprenditoriale tale — da giovare, oramai, di investimenti e transazioni operate anche sui mercati legali — perché usufruisce dell'apporto della borghesia camorristica e con questa intre-

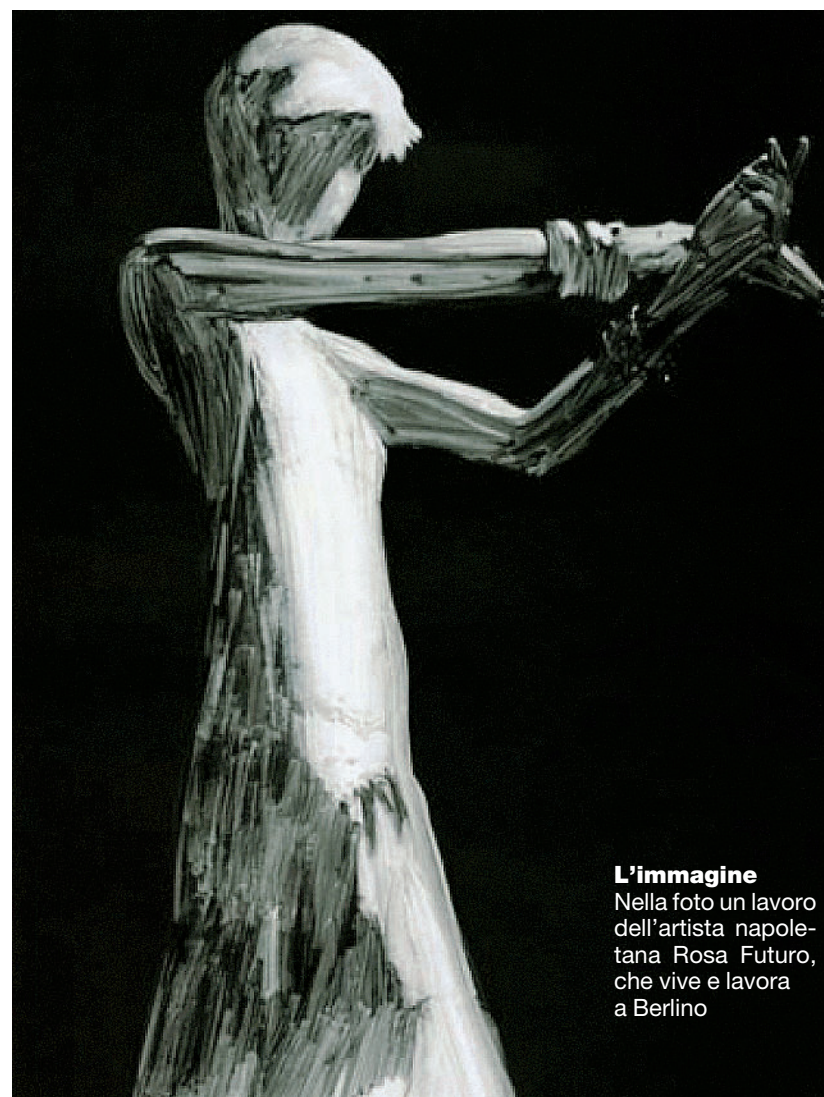
cia relazioni che non sono solo il prodotto di «deviazioni professionali», ma il risultato di una stabile rete di scambi e commistioni confusive utilizzate specialmente nella fase «matura» dell'accumulazione, quando, cioè è necessario investire parte del capitale circolante nelle attività legali. Questo è il momento in cui gli effetti di alterazione del tessuto economico legale si propagano e si avvertono in misura crescente fino ad assumere un carattere distortivo dei processi di sviluppo economico.

Sistemi e tipi di mercato

È fuorviante ritenere che i gruppi criminali prosperino solo perché si diffondono i mercati criminali o perché attraverso la forza intimidatoria i sodalizi mafiosi riescono ad imporsi sia nelle attività economiche che in quelle commerciali legali. In realtà tre condizioni strutturali hanno modificato le ragioni della vincente espansione del crimine organizzato in Campania: l'espansione del mercato politico, ossia l'aumento delle risorse che vengono mobilitate in forme dirette o indirette dalle istituzioni politico-amministrative; la dinamica collusiva tra ceti imprenditoriali ed organizzazioni del crimine basata su relazioni di scambio incentrate ormai sull'offerta di servizi alle imprese e opportunità vantaggiose (come l'affaire rifiuti ha dimostrato) che accrescono in forma indiretta gli utili delle imprese; l'espansione nella regione e oltre delle attività sommerse, delle produzioni in nero, delle economie semilegali che quali configurano un insieme differenziato di beni e servizi prodotti e distribuiti in forme illegali da imprenditori che trovano più conveniente «interagire» con la camorra piuttosto che attirare l'attenzione dello Stato sui profili

Appalti e appetiti

Anche l'aumento delle risorse «mal» gestite dalla politica ha indirettamente favorito l'espansione della criminalità



L'immagine Nella foto un lavoro dell'artista napoletana Rosa Futuro, che vive e lavora a Berlino

illegali delle attività svolte. (...)

Il capitale sociale

La camorra si sviluppa e cresce perché può contare sulla produzione di un intenso e forte capitale sociale. Ossia, sulla produzione di un insieme di risorse immateriali (...) che utilizzando la tradizione, la subcultura deviante, la stessa religione, il valore dei riti sociali garantisce la forza, la riproducibilità e la stabilità parziale del clan. (...) Queste risorse simboliche alimentano in forma vincolante l'agire sociale di queste comunità averse più di quanto possa fare il riferimento a norme universalistiche siano esse civili, religiose o ideologiche. I risultati positivi sono tali per gli afferenti che il self-interest ne viene rafforzato e s'indebolisce il richiamo al bene comune. (...) La forza di questo capitale sociale si giova del fatto che le società locali non hanno prodotto per contrasto una forte coscienza civile (a livello di sfera pubblica, di istituzioni politiche, di società civile, di organizzazioni economi-

che, di istituzioni culturali) consapevole della gravità della presenza di tali fenomeni, né una costante, attenta e illuminata mobilitazione a sostegno dell'operato delle forze di polizia, della magistratura, di quanti si danno da fare per combattere ogni forma di illegalità. (...)

Come uscirne?

Occorre che la magistratura aggredisca i capitali e i patrimoni illeciti accumulati; siano arrestati i latitanti (simbolo della sconfitta dello Stato); si intervenga significativamente nelle periferie delle aree urbane attraverso l'azione della scuola, del volontariato, dei gruppi civili; sia prodotto un più efficace controllo legale e sicuro del territorio; ci sia una forte stigmatizzazione sociale di tutte quelle figure che cooperano, fanno affari e colludono con i gruppi criminali (imprenditori, professionisti, politici, ecc.); sia prodotta una maggiore sinergia fra la sfera investigativa e quella «analitica» (del mondo della ricerca sociale) per ideare nuove e più efficaci politiche di contrasto e sicurezza.

L'analisi Il sociologo riflette sulle ragioni della persistenza del fenomeno del crimine organizzato nel Meridione

Consenso, politica e riciclaggio: così «durano» le mafie

di ISAIA SALES

Quando affrontiamo il problema della criminalità nel Sud d'Italia restiamo colpiti innanzitutto dalla sua «durata». Mafia, camorra e 'ndrangheta durano ormai da due secoli, dato comune, nel mondo, solo alle Triadi cinesi e alla Yakuza giapponese. Dopo due secoli dal loro primo manifestarsi le mafie italiane non sono state sconfitte e neanche ridimensionate: sono fenomeni resistentissimi che prosperano sia quando lo Stato e gli apparati repressivi sono inerti, sia quando la repressione è feroce come in epoca liberale con Malusardi, in epoca fascista con il prefetto Mori in Sicilia e il colonnello Anneschi in Campania, e in epoca contemporanea dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino. In uno dei paesi più sviluppati al mondo continuano a prosperare, a fare affari, a condizionare la vita di milioni di persone delle organizzazioni mafiose nate in altra epoca e in altri contesti storici, ma che hanno dimostrato una straordinaria capacità di adattamento ai tempi nuovi e a trasformarsi dei regimi politici, della società e dell'economia. Quando fenomeni criminali durano tanto a lungo (e quando tutti i tentativi di reprimerli o di ridimensionarli si dimostrano inefficaci) ciò vuol dire che non appartengono solo alla storia della criminalità, ma sono parte integrante della storia d'Italia, fanno parte cioè a pieno titolo della storia sociale, civile, politica, religiosa ed economica del nostro Sud e dell'intero Paese. Non si tratta, dunque, di «storia separa-

ta», fatta solo di biografie di assassini e delinquenti. La storia della criminalità è una specie di autobiografia delle società italiana e meridionale nel loro insieme, ne rappresenta uno degli elementi della sua evoluzione e trasformazione storica. Non si vuole, certo, sostenere che la storia d'Italia o la storia del nostro Mezzogiorno sia *tout court* storia di criminali e di criminalità; ma è chiaro che non si può fare storia del nostro Paese e del Sud prescindendo dal peso e dal ruolo che vi hanno rivestito i criminali mafiosi e camorristi e le loro relazioni con quelle classi dirigenti che ufficialmente quella storia la scrivevano.

Infatti, la storia della criminalità è storia di rapporti con il mondo esterno alla stessa criminalità: senza queste relazioni, senza questi rapporti le mafie non sarebbero tali, non sarebbero durate tanto a lungo, non peserebbero come un macigno sul passato, sul presente e sul futuro dell'intera nazione. La storia delle mafie è innanzitutto e soprattutto «storia di rapporti con le mafie».

A questo punto le domande centrali che deve porsi lo studioso sono queste: perché si sono sviluppate nel Sud e non altrove; perché, al Sud, in Campania, Sicilia, Calabria, Puglia si e in Abruzzo, Molise e Basilicata no? Se molti attribuiscono la presenza della criminalità mafiosa a un problema di «mentalità», perché quella stessa mentalità non ha prodotto conseguenze analoghe in tutte le regioni meridionali nessuna esclusa? E se, oltre alla mentalità, mettiamo in conto l'arretratezza delle condizioni economiche e sociali come causa del loro

manifestarsi, perché questi fenomeni criminali non si sono sviluppati in Abruzzo, Molise e Basilicata che fino agli anni '60 del Novecento erano territori più arretrati rispetto alla Sicilia, Campania, Calabria e Puglia? E se in Campania usiamo la categoria della «arretratezza» come spiegazione del tutto, resta senza risposta questa domanda: perché no nel Cilento, in Irpinia o nel Beneventano, territori cioè economicamente più arretrati fino a pochi anni fa rispetto a quelli della fascia costiera dove la camorra è maggiormente radicata?

Le categorie interpretative della mentalità e dell'arretratezza da sole non sono in grado di spiegarci niente o non ci spiegano a sufficienza. La storiografia più recente ha rivisitato questa superficiale lettura del fe-

nomeno proponendo una spiegazione più complessa. Infatti, tutte e tre le principali formazioni mafiose erano presenti, oltre che nelle aree di degrado sociale, anche nei territori di forte dinamicità economica e di relativa ricchezza, rapportata naturalmente al periodo storico e all'area geografica considerata. La camorra era regina a Napoli, grande metropoli e capitale del Regno, città piena di degrado e di grande opportunità, ma anche nelle cittadine di provincia dei territori agricoli più ricchi e fertili dell'intero Mezzogiorno. L'insediamento storico della camorra non napoletana si collocava in raggio di 40 chilometri attorno alla capitale, nella cosiddetta Campania felix. La mafia era presente oltre che nel latifondo e nelle zolfare anche nella «conca d'oro» dove, come ci ha dimostrato lo storico Salvatore Lupo, potenti mafiosi avevano in fitto o in proprietà tutti i giardini di agrumi e i fondi rustici attorno a Palermo, dove già nella seconda metà dell'Ottocento si esportava sul mercato nazionale e internazionale. La 'ndrangheta era fiorente a Reggio Calabria e attorno all'area commerciale di Palmi e di Gioia Tauro ricca di olive e di agrumi. E la Sacra corona unita si è insediata in alcune delle province più ricche della Puglia e dell'intero Mezzogiorno. La miseria è da contemplare nelle cause, ma non ne è la molla più importante. La criminalità mafiosa è una forma di ascesa sociale, non di ribellione alla miseria.

Le criminalità di tipo mafioso si sono dimostrate più resistenti, meno attaccabili e sconfiggibili rispetto ad altre forme di cri-

Al «Suor Orsola Benincasa»

Venti lezioni sul crimine organizzato nel Mezzogiorno

L'analisi di Isaia Sales pubblicata in questa pagina è una sintesi della lezione introduttiva tenuta nell'ambito del corso «Storia della criminalità organizzata nel Mezzogiorno» attivato dalla facoltà di Scienze della formazione dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli. Il ciclo si compone di venti lezioni del sociologo, autore di diversi testi sul tema delle mafie, ultimo «Le strade della violenza», (L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2006)

minalità organizzata. Esse hanno elementi strutturanti e caratterizzanti più robusti, «qualità» criminali più solide e radicate: «qualità» di tipo culturale, di tipo istituzionale, di tipo economico. Una criminalità di tipo mafioso ha attorno a sé il «riconoscimento» di un ambiente sociale che sente il comportamento mafioso e camorristico non estraneo e non esterno ai suoi codici interpretativi della realtà. Come se si possedesse la stessa «grammatica» conoscitiva e comportamentale del mondo attorno. Capire e riconoscere la «mentalità» mafiosa e qualche volta usarla non vuol dire essere mafiosi; vuol dire, più semplicemente, capire quello che essi fanno, darne una interpretazione e spesso una giustificazione. Non c'è mafioso e camorrista se attorno a lui non c'è una comunità che riconosce il suo linguaggio, il suo comportamento, i suoi gesti, i suoi atti, e non li legge solo come delinquenziali.

Una criminalità di tipo mafioso e camorristico è tale, poi, se intreccia relazioni di ogni tipo con coloro che dovrebbero reprimerlo, allontanarlo, giudicarlo (giudici, poliziotti, carabinieri, pubblici funzionari, politici, preti). C'è mafia dove non c'è un confine ben delineato tra classi dirigenti mafiose e antimafiose.

Una criminalità di tipo mafioso e camorristico è tale, infine, se reinveste i capitali accumulati con l'uso della violenza nell'economia legale, senza lasciare mai definitivamente gli affari illegali anche quando ha messo solide radici nell'economia legale. Questo muoversi contemporaneamente tra economia legale e illegale, questo continuo andirivieni, ne è una caratteristica.

E queste tre caratteristiche spiegano, in definitiva, la durata delle mafie, più delle categorie della «mentalità» e della «arretratezza».